

Giovanni Maria Bozza Fares
Istituto Massimiliano Massimo, Roma

Mi chiamo Omar

Mi chiamo Omar, ho 14 anni e vivo in una piccola area vicino al mare, situata tra Israele, l'Egitto e il Mar Mediterraneo. Qui non esistono giorni normali perché, a causa della guerra, questa piccola striscia di terra è diventata una prigione di fuoco e di fumo, travolta dall'odio tra Hamas e Israele.

Io non vivo più come un ragazzo normale e non sogno più la notte, non perché non ne abbia voglia, ma perché ho paura di dormire e di non svegliarmi più.

La mia mente è stanca: stanca di sentire il rumore delle bombe, stanca delle finestre che tremano e dei miei fratellini che piangono, mentre mia madre li consola dicendo che un giorno tutto passerà.

Ma i giorni qui sono sempre uguali, scanditi dagli spari, dalle corse nei rifugi e dal dolore di chi assiste impotente alla morte dei propri amici e familiari.

Il mio migliore amico si chiama Joseph. Joseph ha un sorriso enorme e i capelli sempre spettinati. È cristiano, io sono musulmano, ma per noi questa differenza non è mai stata un problema. A volte, durante il Ramadan, mi aspetta senza mangiare davanti a me, anche se non è obbligato.

A Natale io vado a vedere il presepe che la sua famiglia conserva come il gioiello più prezioso. Sua madre mi fa trovare dei dolci buonissimi e mi dice sempre: «Omar, tu sei come un altro figlio».

Noi non parliamo quasi mai di religione. Parliamo di calcio, di videogiochi e, soprattutto, di computer.

Prima della guerra giocavamo a calcio per strada, ridevamo, sognavamo e parlavamo del futuro.

Volevamo creare insieme una società informatica e rivoluzionare il mondo dei computer, come Steve Jobs, ma una bomba ha spezzato i nostri sogni e cambiato il nostro avvenire.

L'ultima volta che ho visto Joseph avevamo giocato a calcio in un vicolo. Non c'erano vere porte, solo due pietre messe per terra.

La palla era vecchia e sgonfia, ma a noi sembrava quella di una finale mondiale. Quando sua madre lo chiamò, Joseph mi gridò: «Domani rivincita! E stavolta non barare!».

Io gli risposi ridendo: «Domani perdi di nuovo!».

Ma quel domani non è mai arrivato.

Sono passati due mesi dalla morte di Joseph e la guerra continua.

Mia madre dice che dobbiamo lasciare Gaza, ma io non voglio lasciare la mia terra. Non voglio lasciare il mare, la strada dove giocavo, la scuola, la tomba di Joseph. Poi, però, guardo mio fratello, che disegna sempre case senza finestre e cieli pieni di aerei, e capisco che nessun bambino dovrebbe crescere così.

Un giorno ho chiesto a mia mamma: «Se andiamo via, diventiamo profughi?».

Dopo un breve silenzio, mentre cercava di coprire le finestre con pezzi di plastica, mi ha risposto: «Diventiamo persone che cercano di vivere».

Quelle parole mi sono rimaste dentro. Io avevo sempre pensato che chi fugge fosse un codardo. Adesso ho capito che, a volte, fuggire non significa arrendersi.

Significa difendere la propria vita quando non è più protetta da nessuno.

Significa cercare un posto dove un bambino possa tornare a dormire, studiare, giocare, diventare grande.

A scuola avevamo letto la poesia “Alle fronde dei salici” di Salvatore Quasimodo. Allora non l'avevo capita fino in fondo.

Mi sembrava lontana, appartenente a un tempo finito, a una guerra studiata sui libri.

Ora invece capisco cosa significhi non riuscire più a cantare. Qui a Gaza sembra che anche le parole abbiano paura di uscire dalla bocca.

Io non so come si faccia a fermare una guerra. Sono solo un ragazzo di 14 anni.

Però so una cosa: io e Joseph, musulmano e cristiano, siamo riusciti a essere amici senza odiarci. Se noi potevamo giocare insieme, ridere insieme e progettare il futuro insieme, allora forse anche gli adulti possono imparare a convivere senza voler distruggere l'altro.

Ma imparare a convivere spesso richiede qualcosa che non viene spontaneo quando alle spalle ci sono ferite, rancori, delusioni profonde.

In questo caso occorre imparare ad utilizzare il dolore non come arma di distruzione, ma come strumento di rinascita.

Questa sera il mare si sente più forte dei bombardamenti. Mi affaccio da ciò che resta della finestra di casa mia e lo ascolto.

Per un momento chiudo gli occhi. Immagino Joseph accanto a me, con il suo sorriso e la nostra vecchia palla sotto il braccio.

«Domani rivincita?» mi chiede.

«Domani», gli rispondo piano. «Quando finalmente ci sarà pace. Quando questa piccola striscia smetterà di essere un fiammifero e sarà possibile tornare a ballare, cantare e giocare per strada».

«La morte fa schifo! Non la batte nessuno...»

«No», risponde Joseph. «Domani è Natale!».

Questo racconto è per Joseph, perché il nostro sogno non venga sepolto insieme a lui; per mio fratello, perché un giorno possa disegnare un cielo senza aerei; per mia madre, perché possa avere una casa normale; e per me, perché possa tornare a sognare.